

LUCIA
ANNUNZIATA

AGGRAPPATI A UNA SPINA

Mi rendo conto che il rischio è mischiare sacro e profano, ma è proprio questo il rischio da correre.

La morte che per ben due volte questa estate ha fatto strage di scalatori, anche italiani, sulle montagne più alte della Terra è accaduta in un altro mondo, eppure tra le bianche vette e il bianco lettino in cui giace Eluana Englaro c'è un sottile ma non lontano tracciato comune: in entrambi i casi ci troviamo di fronte alla scelta fra la vita e la morte. Il fatto che questo legame fra le tragedie non si veda è esattamente uno dei problemi che abbiamo nell'affrontare il caso Eluana, chiusi come siamo nelle nostre case, tranquilli e comodi cittadini, abituati a confondere e spesso a sostituire la parola con la realtà.

La morte in alta quota è stata trattata sotto quasi tutti gli aspetti: della sicurezza, dell'incoscienza, della commercializzazione della montagna. Ma nella discussione è rimasto sullo sfondo il vero nodo: la ragione per cui si corre il rischio di scalate di tal genere. La ragione per cui si sceglie di mettere a repentaglio la propria vita. Perché di questo si tratta: quel tipo di avventura è una consapevole esposizione alla morte. Dalla comunità degli alpinisti - stando a quel che si legge sui siti dedicati alla montagna - arrivano, invece parole che si misurano senza veli con questa scelta.

Ad esempio, sul sito Planetmountain.com, in un intervento dal titolo «Alpinismo degli 8000 e le storie da comprendere», Manuel Lugli - medico e lui stesso alpinista, che da molti anni con «Nodo Infinito» organizza e accompagna i viaggi degli alpinisti sulle montagne più alte - scrive: «In questo stesso sito, qualche anno fa, parlando per l'ennesima volta di morte sulle montagne himalayane, avevo rivolto una sorta di invito alla "sospensione del giudizio" sui fatti, sulle possibili ragioni che stanno alla base delle tragedie d'alta quota. Sostenendo che è molto difficile giudicare comportamenti e decisioni attuati nello spazio-tempo distorto dall'ipossia, valutare fatti e misfatti di uomini e donne che sono mossi da una passione così grande da portarli a com-

piere fatiche sovrumane, a correre rischi altissimi, ad abbandonare per mesi una cosiddetta "civiltà" per confrontarsi con la wilderness assoluta di una montagna. Giudicare è molto difficile anche per chi quei luoghi li conosce e li frequenta, figurarsi per chi scrive seduto a casa. Propono una sospensione, non un non-giudizio. Un momento di riflessione in più, che consentisse di considerare tutte le variabili e i risvolti delle storie, di ciascuna storia. Perché ogni storia è a sé stante, anche se sono tutte legate dal filo rosso della passione».

Nella presentazione dell'intervento la redazione riprende il tema: «È un'avventura tra luci e ombre quella degli alpinisti, una "magnifica ossessione" a volte, che richiede per essere accettata (se non capita e amata come da noi appassionati) sensibilità e conoscenza, unite alla lucidità che si ottiene lasciando decantare le emozioni che ci afferrano nell'immediatezza di un lutto in montagna».

Astratte dall'affanno della cronaca e del trauma, queste parole si avvicinano al cuore delle vicende: una scalata gloriosa quanto pericolosa è parte delle molte consapevoli volte in cui gli esseri umani scelgono di abbracciare per uno scopo l'esposizione alla morte. Questo scopo può apparire futile solo a chi non alza la testa: dietro le imprese come quelle dell'alta quota c'è in realtà la passione per saggiare e rompere i limiti umani. Una spinta che oggi è spesso rispecchiata nello sport, ma che è la principale molla che ha spinto avanti la specie umana, il suo gesto di noncuranza per quello che le veniva stabilito dalla generazione precedente, il suo alzare la testa a dispetto del Sole, il suo ripetere il gesto di Icaro.

Icaro: mito dell'umiliazione dell'arroganza umana, ma anche racconto rivelatore del conservatorismo arrogante degli Dei. In questa forbice fra obbedienza e rottura giace la dinamica dell'evoluzione, esistente - come dimostrano i miti greci - da ben prima che si arrivasse a chiamare tutto questo fede e ragione, scienza e dominio, ordine e libertà, destra e sinistra.

La fine di questi scalatori ci ricorda che vita e morte sono sempre una scelta, sia che si inclini per la quiete sfuggendo le sfide, sia che si abbraccino le sfide. E che in questa dinamica c'è l'essenzialità dell'evoluzione della specie.

C'entra tutto questo con Eluana? Conosco l'argomento che si può opporre a questo ragionare: gli alpinisti scelgono, Eluana no. In realtà non è così: la mancata volontà della ragazza allarga, non elimina, lo spettro di chi decide, obbligando gli altri, tutti noi, a farlo per lei. Per questa strada arriva nel cuore della società lo stesso dilemma che un pugno di uomini affronta salendo sulle alte vette: rottura o conservazione, continuità o salto nel vuoto?

Per quanto azzardato appaia, questo è il filo comune tra la morte eroica sulle nevi

e la morte in ospedale. Non ci aiuta certo a dare risposte immediate. Ma collocare il caso di Eluana fra le ragioni più ampie delle dinamiche umane che affrontiamo tutti i giorni, toglierlo dal suo status di anormalità per collocarlo nel senso dei gesti che l'umanità compie ogni giorno, ci permette almeno di poterne discutere, uscendo dalla trappola fede-scienza, politica-etica e, buon ultimo, Pdl-Pd.

AGGRAPPATI A UNA SPINA